

A Palermo una straordinaria manifestazione per la vita e contro la violenza

5 mila bambini contro la mafia

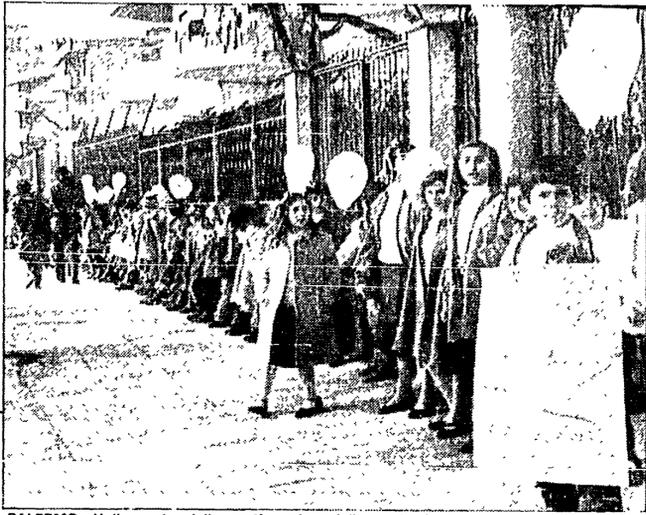
Girotondo nelle borgate del crimine

Il corteo per Brancaccio, piazza Scaffa, Settecannoli, corso dei Mille - Tutto in pieno accordo con i genitori e il Provveditorato. La terribile situazione del degrado nei quartieri popolari - Presenti esponenti sindacali e politici comunisti e socialisti

Dalla nostra redazione

PALERMO — Hanno giustamente l'aria di verità questi giovanotti della «Celere» inviati a sciamare a tenet d'occhio» manifestanti così piccoli, poco più alti di un manrello, che con palloncini colorati, coccarde, cantine scherzose, stanno animando una fra le più originali iniziative contro la mafia che si siano mai tenute a Palermo. Si: anche i bambini contro la mafia. Anche i bambini contro l'inerzia dell'amministrazione comunale più screditata d'Italia. Anche, soprattutto i bambini, se si vuol davvero far riscuotere Palermo. Avanti bambini, in fila per due, facciamo vedere quanti siamo, incitava ieri una maestra, in uno splendido mattino di sole. E ieri, in piazza, migliaia di «soldi di cacio», forse cinquemila. Tre catene umane lunghe chilometri hanno attraversato, riprendendone il possesso, uno scenario che non avrebbe potuto essere più simbolico. Brancaccio, Piazza Scaffa, Settecannoli, Corso dei Mille. Borgate di mafia, anfratti quasi ideati su misura per gli agguati, cortili e vicoli perseguitati da una fama sinistra. Furono otto le vittime della strage a piazza Scaffa, nel novembre '84. E miseria a piene

mani, e ricchezza pacchiana che ha sfiorato pochi. Gigantesco contenitore di manovanza criminale; off-limits invece per lo Stato che dovette pagare un alto tributo di sangue prima di riuscire a piantare la «bandierina» di un commissariato di Pubblica Sicurezza. Qui, le cosche di ogni bandiera, si sono affrontate all'ultimo sangue, per tre anni, lasciando sul terreno decine di nostre. E questo il teatro più autentico della guerra di mafia. È difficile trovare una famiglia che non pianga un morto, uno scomparso, un arrestato, un latitante. Figurarsi allora se in una zona come questa si poteva fare a meno dei bambini per uccidere quei germi dell'omertà che per anni, hanno inquinato anche l'aria. Ma attenzione: non i bambini che scendono in campo contro la mafia perché non ci sono altre «risorse sociali disponibili». Insegnano da cinque anni allo Spretone racconta Marina Giornelli, maestra all'elementare «Randazzo Nuovo» — e il rapporto con le famiglie di questi bambini, da allora ad oggi, è cambiato da così a così. È vitale, allegra, e chiacchiera senza perdere di vista i «suoi» soldi di cacio che hanno già percorso l'intera via Amedeo D'Aosta,



PALERMO - Un'immagine della manifestazione delle scuole elementari contro la mafia

raggiungendo la statale via Messina Marine. «Il quartiere è nostro, difendiamolo dalla piovra», dice nella scuola e pace nel quartiere. «Non usare la violenza, ricadrà su di te; questo decalogo i bambini l'hanno scritto coi palloncini su palloncini che ora spiccano il volo. Automobilisti e passanti incuriositi. Un solo palloncino scoppia, un bambino piange. Ma la considerazione amara è un'altra: se a Palermo i bambini giocano ancora, è perché vero che per giocare, sono già costretti a lottare, a pensare, a decidere. «Vede però cosa c'è di buono ora? — riprende Marina Giornelli — che i loro genitori non hanno ostacolato in alcun modo questa partecipazione. Che il Provveditorato, per la prima volta, è stato dalla nostra parte, che gli insegnanti qui ci siamo tutti perché in questi anni abbiamo avuto fiducia. I tripli turni, le scuole che cadevano a pezzi, i vandali che di notte le saccheggiavano: problemi tremendi. Non appena gli assessori regionali ai Lavori Pubblici, alla manutenzione, o i dirigenti del Comune li ascoltavano, iniziavano a trovare le vie fu adoperato per la fuga da alcuni traffici. Ma anche il degrado urbanistico, l'abbandono, lo squallore provocati da una classe politica cittadina culturalmente rozza, inadeguata. Un esempio? Ce lo offre Simona Maifati, capogruppo comunista al Comune: «Domenica scorsa ho partecipato ad una riunione della sezione comunista allo Spretone. C'era un operaio disperato. Il motivo è semplice: vedd' quel palazzo laggiù a destra? Qualcuno ha pensato bene di mettere un unico contatore per l'acqua in un intero condominio una famiglia non paghi la bolletta, tutti, in quel palazzo, rimarranno all'asciutto». I giornali locali da qualche anno hanno smesso di commissionare ai loro redattori inchieste sullo Spretone o Corso dei Mille. Purtroppo, le denunce brucianti della fine

degli anni settanta mantengono ancora tutta la loro attualità: cadono a pezzi, solo in via Aniceto D'Aosta, una scuola materna, un centro sociale, un asilo nido. Lo Spretone, nacque dallo «sgombero del centro storico», all'indomani del terremoto del '88. È un terremoto tanto silenzioso e inesorabile, quanto lo sono le tragedie volute dagli uomini, e se lo sta riscuotendo a poco a poco. Più che logico allora che i cinquemila bambini abbiano detto basta per la prima volta, anche se così piccoli. Che siano stati accompagnati da centinaia di insegnanti e assistenti sociali. Altrettanto comprensibile la partecipazione così esigua degli esponenti del «palazzo». C'erano, invece, i deputati comunisti e socialisti fra gli altri Angelo Ganzolli, socialista, presidente della commissione Antimafia dell'Assemblea regionale siciliana, e Pietro Ammavita, comunista e vicepresidente. Ci sono Italo Tripi, segretario della Camera del Lavoro, Michele Figurelli, segretario dell'area metropolitana del Pci, Nicola Cipolla, presidente comunista del Cipep. Si sono in corteo anche i compagni Claudio Riggio ed Emilio Arcuri, dirigenti del PdUP, oggi comunisti. C'è l'infaticabile Paolo Agnilleri, comunista, consigliere comunale, che qualche anno fa un gruppo di mafiosi della zona picchio a sangue. Paolo corre da un capo all'altro della zona nel tentativo, destinato alla sconfitta, di «farsi» tutti e tre i cortei, perché da anni aspettava di vedere tanta gente in piazza contro la mafia. Ma, in fondo, correre non serve, e lui lo sa: «Abbiamo impiegato un mese prima di organizzare un corteo, alla spicciolata di oggi. Questi quartieri, si hanno finalmente capito, sono e continueranno a essere la «cella» degli insegnanti e dei presidi di far diventare questi temi argomento di «lezioni permanenti». «Chissà se un giorno riusciremo a portare anche Pertini allo Spretone...». Ci sono diotro fratelli orfani, allo Spretone. Sono i figli di uno sfasciatarrozzo, Giovanni Ambrogio, assassinato nell'81 per banalissimi motivi. È molto probabile che anche alcuni di loro, ieri mattina, abbiano sfilato in corteo.

Saverio Lodato

Un pretore ha scoperto che il Comune ha ceduto da trenta anni alle cosche una parte del quartiere dove a novembre furono uccisi in otto

Era «abusivo» il cortile della strage

A piazza Scaffa il giudice Lari ha posto sotto sequestro otto aziende zootecniche, industriali e artigiane - Ma l'amministrazione civica non rivuole indietro il territorio che per connivenza o paura ha alienato, rinunciando a costruirvi scuole e servizi

Dal nostro inviato

PALERMO — Ricordate il «cortile Macello» di Palermo dove a novembre la mafia fece strage di otto giovani? Travoliti dall'urgenza della cronaca, i giornali hanno lasciato perdere in questi giorni una notizia più che degna, invece, di segnalazione e riflessione. Il fatto è questo: lo scenario del massacro — non solo la grande stalla di cavalli destinati alla macellazione clandestina, ma una gran parte di quel quartiere caotico e privo di servizi essenziali — è abusivo. Ed un giudice palermitano, il giovane pretore Sergio Lari, ha disposto il sequestro di tutte le installazioni, compresa la stalla della strage, che in violazione delle prescrizioni urbanistiche sorgono in una insalubre area di Palermo, in pratica tutto il rione di Piazza Scaffa. Fin qui il flash d'agen-

zia. Ma arrivando a Palermo si scopre di più. Si apprende, per esempio, che il giudice, solitamente alieno da «protagonismo», ha voluto fare stavolta le cose in grande. Ed ha fatto piazzare dagli ufficiali giudiziari in tutta la vastissima area, una ventina di insegne con su scritto: «Posto sotto sequestro per ordine della Pretura di Palermo». E che la notte dopo tutti i cartelli erano stati fatti sparire e tutti i sigilli divelti, quasi a voler cancellare assieme all'iniziativa giudiziaria, anche il segno visibile dello scandalo. Perché di scandalo si tratta, come vedremo. Ecco un sommario e parziale elenco degli immobili requisiti: diverse stalle, anche di 400 metri quadri, con centinaia di bovini, decine di officine meccaniche; una grande pressa per il riciclaggio di materiale ferroso; depositi all'ingrosso di materiali

edili: in tutto — ma solo per ora — otto tra aziende zootecniche, industriali ed artigianali. Attività economiche, si badi, in piena funzione non dall'anno scorso, ma da qualcosa come venti, trent'anni. Si tratta di aree — aree del demanio comunale, ha facilmente accertato il magistrato — «godute» da interi nuclei familiari che se le sono passate di padre in figlio. E molta della gente, colpita dal provvedimento, ha candidamente dichiarato al giudice di essere stata sempre convinta, e per anni, di essere proprietaria degli appezzamenti e di averli ricevuti per lascito ereditario. L'indagine è in pieno svolgimento. Gli uffici della Pretura ingolfati da mille pratiche attendono con ansiosa nuova risultanze dai sopralluoghi. Il pretore Lari che questi allestimenti, questi artigiani, li conside-

ra per lo più vittime d'un sistema d'illegalità diffusa e mafiosa sta cercando di procedere con la mano leggera. Ed ha concesso agli interessati un margine di tempo accettabile, per smontare le presse, per trasferire altrove le vacche e i cavalli. Intanto attende che il Comune di Palermo si faccia vivo. Ma passano i giorni e nulla è accaduto. I beni di proprietà comunale — posti sotto sequestro, per far cessare il reato, e renderli all'amministrazione pubblica — continuano ad essere «terra di nessuno», perché il Comune di Palermo-Sagunto egemonizzato dallo scudocrociato non li rivuole indietro. Lì ha ceduti trent'anni fa — quando imperava il comitato d'affari Lima, Gioia, Ciancimino — alla piena egemonia delle cosche mafiose, che hanno costruito un retico-

lo di interessi e di consensi letteralmente occupando una parte della città. Ora è retto, sino alle elezioni, da un commissario. Ma l'amministrazione non si cura di riappropriarsene, nonostante che la magistratura finalmente si sia mossa. Il giudice Lari, la segnalazione l'ha ricevuta dalla Questura, qualche giorno dopo la strage del Cortile Macello. Con una nota stringatissima, la polizia informa «il signor Pretore», che forse il massacro — avvenuto proprio nel quadro del racket della macellazione clandestina — avrebbe potuto evitarsi se queste aree destinate dal Piano Regolatore Generale a strade, scuole, ospedali, un macello comunale, servizi, non fossero state consegnate dall'amministrazione civica alle cosche.

Connivenza? Paura? fat- to sta che la Piazza Scaffa hanno comandato per anni e anni i boss della famiglia Vernengo. I quali nel giro di qualche chilometro avevano installato al posto di scuole, ospedali, asili, servizi, infrastrutture del tipo agghiacciante di una «camera di tortura» per i sequestri della lupara bianca ed una struttura «industriale» del tipo d'una raffineria di eroina. Hanno comandato — si intuiva, ma ora la conferma ci viene da una inchiesta giudiziaria che, chissà perché, i giornali hanno archiviato come «minore» — con l'attivo benepiacito dei gruppi dirigenti democristiani al Comune. I quali non possono certo dire di non aver mai saputo quel che stava sotto gli occhi di tutti, in una delle strade più trafficate, quella via Messina Marine, che conduce da Palermo migliaia di auto verso la Sicilia orientale.

Non sappiamo se la segnalazione giunta in Pretura da parte della Questura, dopo che nel cortile del macello era avvenuta la strage, sia la prima. O se in precedenza l'autorità giudiziaria fosse stata investita dello scandalo dell'avvenuta consegna alle cosche di un'intera parte del territorio e del patrimonio comunale. E se anche al Palazzo di Giustizia vi sia stata inerzia, connivenza, paura. Ma se il passato, com'è ovvio è destinato a rimanere nebuloso, il presente e il futuro stanno sotto i nostri occhi. Quel sigillo e quel cartello non «scomodi» che qualcuno nottetempo ha fatto sparire non hanno per nulla turbato i gruppi dirigenti del locale scudocrociato. Dove con grande battage l'on. De Mita ha insediato, ricordate?, alcuni combattivi «rinnovatori», che si sono curati di ottenere però in anticipo l'avallo unanime di quei colleghi di partito che dovrebbero in teoria sconfiggere. Quel Salvo Lima, per esempio, che era sindaco, assieme al suo fido assessore Ciancimino, proprio quando a poco a poco quegli emblematici cittadini di Piazza Scaffa vennero consegnati ad un soffocante regime di «sovranità limitata».

Vincenzo Vasile

Imposimato: «Non date voti alla camorra»

CASERTA — La lotta contro la mafia e la camorra è più difficile e più ardua di quella combattuta positivamente contro il terrorismo. La delinquenza organizzata, infatti, a differenza del terrorista, può contare su connessioni con frange del potere pubblico che, di fatto, la proteggono consentendole spesso di rimanere impunita. Per questo, a partire già dalle prossime elezioni, bisognerà cominciare a non votare più per quegli esponenti politici locali e centrali su cui c'è il sospetto di collusione con la delinquenza. L'invito è chiaro, esplicito. E non arriva da «uno qualsiasi». A pronunciarlo, durante un'affollatissima assemblea svoltasi ieri mattina a Maddaloni, è stato infatti il giudice Ferdinando Imposimato. Così il giudice ha dato concretezza ed attualità al dibattito sul tema «Camorra, economia, istituzioni» svoltosi nella cittadina casertana su iniziativa di Arci e Cgil. Proprio qui a Maddaloni, tra l'altro, l'11 ottobre dell'83 fu assassinato Franco Imposimato, fratello del giudice: una «vendetta trasversale» nei confronti del magistrato da sempre in prima linea nella battaglia alla delinquenza organizzata. Al dibattito ha partecipato anche il segretario della Cgil Sergio Garavini: «Ormai siamo arrivati — ha detto — dinanzi alla impossibilità, per molti, di iniziare o continuare — specie nel sud — una attività imprenditoriale, per paura delle tangenti, mettendo così ancora più in difficoltà lo sviluppo economico del Paese. Dobbiamo suscitare — ha concluso Garavini — una mobilitazione generale contro la disonestà nella pubblica amministrazione, contro la mafia, contro la camorra, contro la droga. Non possiamo più consentire che su un corpo disorganizzato, come è quello dell'Italia economica, si avventino impunemente le sanguisughe della delinquenza organizzata». In precedenza, nell'aula magna del liceo scientifico gremita di studenti ed operai, il giudice Imposimato si era soffermato sugli strumenti da adoperare con più efficacia nella lotta a mafia e camorra. Ha auspicato una applicazione più ferma della legge La Torre e l'approvazione rapida di una legge penale per i pentiti. «La figura del pentito — ha detto Ferdinando Imposimato — fino ad ora è stata l'unico mezzo capace di incrinare l'organizzazione della mafia e della camorra. Ciò non toglie, naturalmente, che di fronte ai pentiti i magistrati debbano essere molto cauti. Dinanzi a me, una volta, un pentito si addossò la responsabilità di un assassinio mai avvenuto che io gli avevo contestato».

Benefici, ma anche tanti costi dai nuovi equilibri sul mercato del petrolio

Una guerra al ribasso se l'OPEC si rompe

Il 15 marzo del 1983, per la prima volta da un quarto di secolo, l'OPEC ribassa i prezzi ufficiali del petrolio da 34 a 29 dollari il barile. È la «scottia». Ma il picco del greggio arabo, che era sempre stato il principale punto di riferimento, scende a 28 dollari, avvicinandosi, così, al valore raggiunto sul mercato libero di Rotterdam. Ma, quel che è più rilevante, l'OPEC si divide profondamente: Iran, Algeria e Libia non accettano il nuovo livello concordato. Tale frattura interna potrà avere serie conseguenze su un cartello che ha ormai perduto buona parte del suo potere contrattuale. Basti dire che l'Europa nel 1973 importava per il 90% greggio dall'OPEC, oggi ne è dipendente appena per il 50%, grazie alla entrata in produzione dei nuovi pozzi nel mare del Nord e in paesi che non sono associati al gruppo dei produttori. Ma è anche la conseguenza della minor importanza del petrolio stesso rispetto alle altre fonti di energia: sempre per quanto riguarda l'Europa, quello che un tempo si chiamava l'oro nero esaudiva nel 1973 il 62% della domanda energetica totale, oggi ne soddisfa appena il 48%. E parliamo del vecchio continente perché resta, nonostante tutto, fortemente deficitario. Dunque, siamo alla chiusura di un'era? Certo, il potere di mercato si è spostato in modo deciso dai produttori ai consumatori e i prezzi, ancora una volta, riflettono questo mutamento. I paesi occidentali esultano, naturalmente. Le borse, sensibili

termometri del capitalismo, hanno avuto un balzo di gioia alla notizia che l'OPEC ha ribassato i prezzi e, in pratica, ha cominciato a sgrigiare il futuro. Il greggio in passato aveva l'effetto di una «vassa» sulle economie importatrici, ora è esattamente l'opposto. La «bolletta» che dovremo pagare sarà meno salata. Di quanto? Per calcolarlo occorre tenere conto della evoluzione del dollaro, la valuta con la quale si compra il petrolio. Così, gli Stati Uniti, un dollaro che sale e un petrolio che scende avranno un vantaggio doppio. In Europa, invece, i ribassi OPEC sono grosso modo compensati dai rialzi della moneta americana; infatti, la commissione CEE calcola che il beneficio immediato non sarà grande. Per l'Italia, l'Unione petrolifera considera un risparmio di appena 200 miliardi, in parte perché gli approvvigionamenti avvengono gli squilibri nella bilancia dei pagamenti dei paesi OCSE consentendo un allentamento delle politiche economiche e, quindi, un rilancio della crescita. Anche se, ormai, alla variabile petrolio si è sostituita — come determinante fondamentale dello sviluppo — la variabile monetaria (più precisamente la politica monetaria degli Stati Uniti).

I costi, tuttavia, sono notevoli e lo saranno ancor più in futuro. Intanto perché si concentrano su alcuni paesi: gli esportatori di petrolio li quell vedono ridursi la loro ricchezza. La rendita petrolifera costituisce l'80% delle entrate complessive dell'O-



Ahmed Zaki Yamani

PEC e il 50% del Messico. Ciò provoca il ridimensionamento dei programmi di sviluppo (quindi degli sbocchi per le merci e i capitali dei paesi industrializzati), maggiori difficoltà nel pagamento degli interessi per i paesi fortemente indebitati (come appunto il Messico), fine del riciclaggio dei petrodollari sul quale l'intero sistema finanziario internazionale aveva fatto le sue fortune nella seconda metà degli anni 70. Senza contare che un eventuale spappolamento del cartello OPEC significherebbe una instabilità continua nei prezzi petroliferi, con periodiche corse al ribasso o al rialzo, quindi difficoltà estreme a stipulare contratti e progetti di lungo periodo. La stessa strategia

energetica dell'occidente basata — come sottolinea lo studio di Morse — presuppone che l'economia mondiale fosse in fase di transizione da un sistema basato sul petrolio, ad uno caratterizzato dall'abbondanza di altri combustibili, e messa in crisi dai ribassi nei prezzi. L'oro nero, infatti, torna ad essere la fonte più abbondante e a buon mercato. Le facili esultanze, dunque, dovrebbero lasciare il posto a ben altre considerazioni. Infatti, più che mai occorre una strategia politica che sostituisca la guerra dei prezzi (ora all'inizio) per far crescere gli uni a danno degli altri, una fase di stabilità che lasci spazio allo sviluppo di tutti.

Stefano Cingolani

La cifra reale sfiora ormai i quattro milioni e mezzo

Disoccupazione galoppante in Gran Bretagna, una dura requisitoria dei laburisti

Kinnock accusa la Thatcher di creare «un paradiso per la speculazione e la rendita» - Incapacità di gestire la crisi della sterlina

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La disoccupazione in Gran Bretagna è aumentata di oltre 121 mila unità nel mese di gennaio. Il totale è ora di 3 milioni e 341 mila. Le statistiche ufficiali (che registrano solo quelli che riscuotono il sussidio) nascondono una grossa fetta di «disoccupazione sommersa». La cifra reale si aggira probabilmente attorno ai quattro milioni e mezzo. Durante un dibattito d'emergenza alla Camera dei Comuni, l'opposizione laburista ha aspramente criticato la politica di contenimento monetarista del governo: che condanna il paese ad un sempre più accentuato regresso produttivo e sociale. L'unico obiettivo che la Thatcher può sostenere di avere parzialmente conseguito è l'abbassamento della curva dell'inflazione (attorno al 5 per cento annuo) ottenuto con spietati strumenti deflattivi che hanno imposto un prezzo insostenibile di abbandono e di miseria alle grandi masse popolari. Il leader laburista Kinnock ha ieri duramente attaccato la rigidità e l'insensibilità del Premier che ha creato in Gran Bretagna «un paradiso per la speculazione e la rendita». Anche i tangibili aumenti di produttività che ci sono stati da parte del mondo del lavoro in questi anni di dura e contrastata fase recessiva sono andati a premiare le finanze e le banche, il capitale speculativo e i buochi di borsa. Gli investimenti produttivi che potrebbero allargare il cerchio dell'occupazione restano ristagnanti. Segna il passo anche il rinnovo tecnologico, l'ammodernamento che sarebbe necessario per mantenere una prestazione competitiva dell'industria inglese su scala internazionale. Il governo conservatore ha smarrito il senso della direzione e la riprova sta nel modo sensazionale e allarmante in cui si è fatto cogliere impreparato dall'ultima, violenta crisi della sterlina. Il rialzo dei tassi di interesse pregiudica ora le prospettive della piccola industria che — secondo l'ottica del governo — avrebbe potuto essere l'unica speranza per la creazione di nuovi posti di lavoro. Ma le fonti ministeriali insistono: solo a patto che le paghe si abbassino. Il disimpegno viene cioè usato come un aut-aut per ottenere la riduzione del prezzo della mano d'opera. Nel frattempo, il governo — se potesse — vorrebbe premiare i ceti medi più abbienti con sgravi fiscali demagogicamente promessi nel prossimo bilancio di previsione. Laburisti, socialdemocratici e liberali chiedono impegni precisi sul versante dell'occupazione e reclamano — come misura d'emergenza

— un vasto programma di lavori pubblici. Ai ministri in sciopero da undici mesi, nel frattempo, il governo continua ad opporre il rifiuto. L'azienda del carbone NCB ha respinto la proposta di nuove trattative avanzata dal sindacato NUM. Questi ha garantito di affrontare il negoziato «senza condizioni pregiudiziali». Ma l'azienda, in modo assurdo e autoritario (su suggerimento del governo), insiste perché il direttore del partito metta per iscritto la propria accettazione preventiva della autonomia decisionale del management di procedere col piano delle chiusure e dei licenziamenti. Ossia si pretenderebbe che il NUM cedesse in anticipo il punto centrale che è e rimane in discussione. Il governo ha interesse a prolungare lo sciopero perché, tatticamente, crede di avere il coltello dalla parte del manico: aspetta cioè di far aumentare la pressione su quanti, per sfiducia o per reali esigenze materiali, decidano nelle prossime settimane di abbandonare la lotta così da determinare il suo sgretolamento dall'interno. Politicamente, il governo crede di avere tutto da guadagnare da una agitazione dipinta a fosche tinte dai mass-media che ha provocato un ribasso dell'indice di popolarità dei laburisti accentuando divergenze e dissapori all'interno del partito. Ma c'è una terza ragione, strettamente economica: il prezzo del petrolio che la Gran Bretagna ha interesse a tenere alto perché a questo sono legate le sorti della sterlina. Durante lo sciopero nelle miniere, l'azienda elettrica nazionale, GEC, ha impiegato parti sostitutive di petrolio che hanno aggiunto un milione di barili al giorno alla domanda su scala mondiale contribuendo sensibilmente a sostenere il prezzo. Il timore del governo conservatore è che una troppo rapida ripresa della produzione carbonifera eliminando di colpo un consumo di petrolio di così vaste dimensioni induca un effetto catastrofico nelle delicate e volubili contrattazioni quotidiane sui prezzi del petrolio del mercato Spot di Rotterdam. Il Financial Times prevede, in quel caso, una caduta di cinque dollari per barile, ossia una diminuzione di prezzo del 15-20 per cento. La tesoreria britannica perderebbe due miliardi e 250 milioni di sterline per ogni dollaro in meno nel prezzo del petrolio. Finora il governo ha compensato il calo di prezzo lasciando che la sterlina si svalutasse nei confronti del dollaro. Ma ha spinto il guoco fino all'eccesso provocando una disastrosa crisi della sterlina.

Antonio Biondi